

A confessare si impara (per tempo). Implicanze nella formazione dei candidati al presbiterato

Don Marco Panero, S.D.B. * – 22 marzo 2023

Introduzione

Abitualmente, quando un futuro presbitero immagina come sarà la propria vita sacerdotale, si proietta immediatamente sulla presidenza dell'Eucaristia, sul modo di tenere l'omelia o di amministrare i sacramenti dell'iniziazione, sull'animazione pastorale di gruppi o porzioni di fedeli. Più di rado, mi sembra, si considera che l'ordinazione sacerdotale abilita anche al ministero di confessori. Anzi, insieme alla celebrazione eucaristica, rappresenta la ragion d'essere del ministero ordinato, come appare evidente dagli impegni che lo stesso presbitero assume consapevolmente il giorno della sua ordinazione: «Vuoi celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione, a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano?» (dal *Rito dell'ordinazione dei presbiteri*).

A scanso di equivoci, la celebrazione del sacramento della riconciliazione non rappresenta dunque un'appendice nella vita di un presbitero chiamato ad occuparsi di mille cose, ma investe il cuore stesso del suo ministero, di cui costituisce una delle componenti fondamentali. Un sacerdote che disattendesse questa porzione di ministero, alla lunga ne uscirebbe deformato, forse addirittura disorientato nella propria identità sacramentale e vocazionale.

Se dunque il ministero di confessore configura il profilo concreto della vita sacerdotale, si rende allora necessaria una preparazione remota avviata molto tempo prima dell'ordinazione sacerdotale, una preparazione che eccede i pur necessari corsi di pastorale della Penitenza, perché intercetta la nostra stessa umanità – attitudini, convinzioni, virtù – e concorre a plasmarla, affinché possa a suo tempo ospitare degnamente il *munus* sacerdotale.

In questa conversazione, dal tenore volutamente pratico, vorrei abbozzare un elenco delle principali attitudini da maturare, soprattutto in tempo di formazione iniziale, così da prepararsi per tempo all'esercizio del ministero della Penitenza. Ne ho individuate nove. Si tratta di istanze forse in parte opinabili, alcune apparentemente assai lontane da quanto riguarda la confessione, eppure sono a mio avviso strategiche per la maturazione globale di un confessore, così come la Chiesa lo desidera, e i fedeli giustamente se lo attendono.

L'ordine in cui propongo queste considerazioni non sottintende una scala d'importanza, né una rigida successione; non è però neppure totalmente arbitrario, dal momento che risponde ad una progressione pedagogica, nel senso che le attitudini più semplici fanno da base a quelle più impegnative, e quelle umanamente più comuni sorreggono l'esercizio specifico del ministero presbiterale.

* Professore di Filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

1. Stima dello studio

Parto da lontano. La preparazione d'un buon confessore esige un seminarista che sia *amante dello studio*. Non necessariamente uno studioso, un professionista dell'attività intellettuale, però certamente uno che nutra sincera stima per la riflessione e lo studio rigoroso. Al ministero di confessori compete infatti illuminare le anime con una dottrina sicura, pazientemente assimilata e amabilmente frequentata nella meditazione personale, affinché non suoni poi sulle labbra come un imparaticcio confuso e ripetitivo, che non scalda il cuore di nessuno.

Già santa Teresa, con l'acume proprio delle anime grandi, esortava le sue consorelle a ricercare confessori e direttori spirituali che unissero alla virtù anche una solida scienza: «Procurate di conferire con persone istruite, specialmente se i confessori ordinari non lo siano, malgrado la loro virtù. La scienza è una gran cosa, e serve a dar luce in tutto. Non è poi impossibile che scienza e virtù si trovino in una sola persona!».¹

Ora, questa scienza delle cose di Dio, doverosa per un sacerdote, va coltivata attraverso lo studio regolare e l'aggiornamento continuo, prestando attenzione ad abbeverarsi a fonti sicure e sostanziose, che non necessariamente coincidono con l'ultima novità del momento. Per un sacerdote che ami la propria vocazione, questo studio delle cose di Dio non risulta gravoso. È piuttosto un tempo atteso e ricercato, difeso con cura dai mille impegni della vita pastorale, perché sappiamo bene che quel tempo, così investito, moltiplica l'efficacia apostolica, nutre una visione di fede delle vicende umane, ravviva la stima per il ministero sacerdotale e ne mette a fuoco l'irriducibile specificità.

Ho trovato incoraggianti le parole che S.E. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio, indirizza ai Seminaristi di oggi: «Vorrei esortarvi ancora: non perdetevi tempo. *L'anelito per l'istruzione è amore. Chi si alza di buon mattino per cercarla, la troverà (Sap 6,17.14)*. Se vi impegnerete ad amare e ricercare la sapienza fin dalla giovinezza, dovunque vi porterà la 'Chiesa in uscita' e chiunque incontrerete, non si dirà che voi e le vostre parole e i vostri incontri, le vostre iniziative, sono ripetitive, noiose, moralistiche, indottrinanti, ma avvertirà in voi, prima o poi, un *veritatis splendor*». ²

2. Amore alla ritiratezza

L'attitudine alla riflessione e la stima per lo studio richiedono a loro volta una virtù sacerdotale oggi non di moda: la *ritiratezza*, affine a quello che potremo chiamare *spirito di raccoglimento*. Intendiamoci bene, non si tratta certo dell'evasione in un mondo parallelo, edulcorato e confortevole, lontano dalla concretezza della vita ecclesiale e dai problemi in cui si dibatte la gente.

Mi ha sempre stupito che un santo votato all'apostolato come don Bosco, abbia sempre amato così tanto la virtù della ritiratezza, da lui appresa alla scuola di quell'impareggiabile confessore che fu san Giuseppe Cafasso. Nei suoi scritti – in particolare in quelli autobiografici, indirettamente destinati alla formazione dei suoi Salesiani – don Bosco non fa mistero di quanto stimi la virtù della ritiratezza, che egli ritiene indispensabile per un ecclesiastico, la cui vita aspira ad essere raccolta in Dio. Tracciando un breve profilo biografico di san Giuseppe Cafasso, in occasione del discorso funebre in sua memoria, don Bosco scrive: «La cosa caratteristica fin da quella giovanile età era la sua ritiratezza congiunta ad una propensione quasi irresistibile a fare del bene al prossimo». ³ Studente a Chieri nelle scuole pubbliche, il giovane Giovanni Bosco impara

¹ TERESA DI GESÙ, *Cammino di perfezione*, 5,2.

² Paolo RABITTI, *Seminario e Rettore*, in AA. VV., *Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" in Bologna. Il primo centenario 1919-2019. Chiamati e inviati*, Bologna 2020, pp. 486-512, 496.

³ Giovanni BOSCO, *Discorso funebre sul sacerdote Cafasso Giuseppe*, in *Fonti Salesiane* [FS], LAS, Roma 2014, p. 947.

presto a scegliere i suoi amici tra coloro che amavano la ritiratezza e la pietà.⁴ Ormai seminarista, raccoglie sul suo taccuino il consiglio di un prudente sacerdote torinese, poi suo collaboratore nell'apostolato giovanile, il teol. Giovanni Borel: «Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico».⁵

Ritiratezza non è distacco dal mondo o, peggio ancora, indifferenza alle sorti dei fratelli. È invece la condizione per non lasciarsi assorbire dal mondo, fino al punto da assumerne la mentalità e l'orizzonte unicamente terreno, in una sorta di 'evangelizzazione al rovescio', che neutralizza qualunque espansione apostolica in uscita.

D'altronde, se uno non riesce a starsene seduto due ore in camera sua, come farà a passare poi mezza giornata in confessionale? E se ora è insofferente al silenzio, non sa stare solo con sé stesso e ha bisogno sempre di stimoli esterni, non gli capiterà poi molto probabilmente d'ingannare il tempo in confessionale chattando sul proprio smartphone? Non proprio il modo ideale per prepararsi all'ascolto dei penitenti ...

3. Visione di fede del ministero sacerdotale

Studio delle scienze sacre e vita raccolta nutrono, quasi impercettibilmente, una robusta *visione di fede del ministero sacerdotale*, oggi più che mai indispensabile, in un tempo in cui l'identità sacerdotale viene stratonata e sequestrata da aspetti particolari e secondari, che rischiano di sommergere tutto il resto e di restituire una visione sfalsata del sacerdozio.

Mi capita talora di incontrare ottimi giovani, dotati, con chiari segni di vocazione sacerdotale, i quali però neppure immaginano per sé stessi una vita sacerdotale, perché la loro riservatezza, o l'indole contemplativa, li pongono ai loro occhi troppo lontani da quell'immaginario diffuso del prete-gestore, organizzatore e animatore estroverso, che essi credono (erroneamente, ma senza loro colpa) essere lo standard di un pastore odierno.⁶ E così il popolo di Dio resta privo di sacerdoti che avrebbero potuto fare un gran bene nella Chiesa. Ho conosciuto seminaristi che hanno sofferto questa crisi profonda negli anni della loro formazione, dovendo magari affrontarla senza il sostegno di guide sufficientemente illuminate.

Dalla visione di fede del ministero discende direttamente la considerazione che il futuro sacerdote avrà del suo ministero di confessore. Talora, specie a chi si trova in formazione iniziale, la pastorale parrocchiale ordinaria potrebbe apparire come un'instancabile macchina organizzativa, una girandola di contatti, iperattività, organigrammi, dove la trasmissione della fede e la celebrazione dei sacramenti restano un'incombenza tra le altre, forse neppure la più urgente. E invece quello è il cuore da cui dipende tutto, è il nucleo del ministero sacerdotale, la porzione non negoziabile, la gioia più consolante.

Senza una solida visione di fede, ancorata a livello soprannaturale, non si spenderà tempo 'a vuoto' in confessionale, né si crederà all'efficacia evangelizzatrice di quel ministero nascosto e sacrificato. Confessare ci fa essere testimoni privilegiati delle meraviglie che la grazia di Dio opera nelle anime, ci pone come collaboratori strumentali dell'agente principale di santificazione, che è lo Spirito Santo. Tutto ciò esige che il confessore si collochi in un'*ambientazione soprannaturale* che gli è ormai divenuta familiare e abituale; al di fuori di essa, egli sarà incapace di cogliere quanto gli sta accadendo davanti, ogni volta che un'anima si manifesta a lui.

⁴ Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, in FS, p. 1194.

⁵ Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, in FS, p. 1225.

⁶ «Riflettiamo quanto oggi noi siamo presi da questioni di gestione e di organizzazione che hanno a che fare relativamente poco con la consacrazione sacerdotale. [...] In questo modo il nostro mestiere perde attrattiva e la ricchezza della sua presenza. Dove ci sarebbe oggi ancora un posto nella pastorale per persone introverse, di indole contemplativa, dedite alla cura d'anime?» (Elmar SALMANN, *Il respiro della benedizione. Spiragli per un ministero vivibile*, Cittadella, Assisi 2010, pp. 28-29).

4. Resistenza alla frustrazione

Le tre attitudini sopra menzionate rinsaldano la nerbatura interiore del confessore, non immediatamente percepibile, però indispensabile a sostenere tutto il resto. Vi aggiungerei una quarta attitudine, che discende direttamente dalle precedenti: la *resistenza alla frustrazione*, vale a dire la capacità di perseverare nel proprio impegno anche quando i frutti non sono quelli auspicati. Anche questo lavoro nascosto – a cui allena la vita, prima ancora che il Seminario – rientra nella preparazione di un buon confessore.

A differenza di altre espressioni del ministero sacerdotale – le quali possono conferire al ministro notevole visibilità e anche una sottile gratificazione, rendendolo in qualche caso anche ‘famoso’ –, il confessionale ‘nasconde’ il confessore e protegge i suoi ‘successi’ pastorali col sigillo del silenzio più assoluto. Ci vuole coraggio e una pazienza a tutta prova per imbarcarsi in questo ministero nascosto e per portarlo avanti fedelmente, soprattutto quando capitasse l’occasione di alternative più allettanti.

Il confessore potrà infatti sperimentare una vasta gamma di tentazioni contro il suo specifico ministero. Gli potrà capitare, ad esempio, di vedere i suoi confratelli compagni di Seminario ‘avanzare’ verso responsabilità più elevate e pubblicamente riconosciute, mentre lui, dopo tanti anni, continua a fare quel che faceva da prete novello: confessare. Altre volte al confessore parrà di sentirsi ‘usato’ dai penitenti, uno a cui non si deve nulla, perché è naturale che sia lì che per fare esattamente quello. Altre volte ancora, il confessore potrà sentirsi tentato dallo scoraggiamento e dalla delusione constatando la superficialità grossolana di certe anime, la meschinità di altre che si confessano apparentemente senza granché fede: di fronte a questo scenario, il confessore potrebbe avvertire addirittura disgusto per il proprio ministero, faticando a coglierne il senso.

È a quel punto che emerge la nerbatura interiore del sacerdote, maturata pazientemente negli anni di preparazione all’ordinazione. Acquisire pian piano capacità di resistenza alla frustrazione, all’assenza di gratificazione, al differimento delle aspettative, non è una virtù stoica. È preparazione reale, concretissima, al ministero sublime ed esigente di confessori.

Un sacerdote che confessa regolarmente impara ad amare questo ministero nascosto e assai difficilmente sarà tentato dal protagonismo, dall’ambizione di emergere e farsi notare. Non sarà un prete mondano, perché guarda ormai le cose e la storia in modo diverso, guarda dritto alle anime e a ciò che concorre alla loro salvezza. Un prete così non si sentirà frustrato all’ombra del suo confessionale, lo amerà quel confessionale con la lucina accesa, anche quando gli sembrerà di stare lì a perdere tempo.

Ne sono sempre più convinto: se un confessore c’è, regolarmente e generosamente, i penitenti arrivano. Senza bisogno di pubblicità, o di iniziative progettate a tavolino. Il fascino della grazia sacerdotale ha un potere d’attrazione irresistibile, laddove incontra un’umanità che si lasci plasmare docilmente.

5. Capacità di attenzione

Vengo ora ad un grappolo di considerazioni che riguardano direttamente la celebrazione del sacramento della Penitenza. Anzitutto, la necessità di sviluppare la propria *capacità di attenzione*, iniziando col prestare seria attenzione alle piccole incombenze che punteggiano le giornate. La capacità di attenzione, nel suo senso più maturo, non è solo un’attitudine mentale; si tratta piuttosto di un raccoglimento dello spirito, che si rende presente a sé stesso per poter essere presente a chi gli sta di fronte. *Presente a chi è presente di fronte a me*: ecco la massima che potrebbe orientare sin d’ora la maturazione di questa indispensabile virtù.

Presente con lo sguardo, la mente, l’immaginazione, gli affetti e la volontà. Presente con la calma di tratto e di parola. Presente con l’atteggiamento di chi si pone in ascolto benevolo,

senza presumere di aver già capito l'altro, prima ancora che questi abbia terminato di parlare. Presente con un'attitudine amabile, ospitale, che lascia espandere prima di interpretare.

Una capacità del genere – che riassumo nella cifra dell'*attenzione* – è eccezionalmente preziosa nel campo delle relazioni umane; quanto più, allora, in quella singolarissima relazione tra confessore e penitente, nel contesto liturgico del sacramento. Il breve tempo a disposizione non permette solitamente di perdersi in troppi convenevoli, peraltro fuori luogo; non di rado, un silenzio denso di attenzione è quello che il penitente si aspetta dal confessore, e questo si coglie da fattori perlopiù extra-verbali, eppure determinanti per l'esito complessivo di una fruttuosa confessione.

Una tale capacità di attenzione non si improvvisa; è frutto di esercizio e di disciplina. In un famoso saggio dedicato all'attenzione, Simone Weil portava proprio l'esempio di san Giovanni Maria Vianney, e notava: «Gli sforzi inutili compiuti dal Curato d'Ars per lunghi e dolorosi anni allo scopo di apprendere il latino, hanno portato tutti i loro frutti nello straordinario discernimento con cui egli percepiva l'anima stessa dei penitenti dietro le loro parole e anche dietro il loro silenzio. [...] Quand'anche gli sforzi d'attenzione restassero apparentemente sterili per anni, un giorno una luce esattamente proporzionale a tali sforzi inonderà l'anima».⁷

La capacità d'attenzione, maturata in questo senso, sviluppa una *finissima sensibilità*, che è il corredo indispensabile di un buon confessore. Sensibilità alla singolare storia di vita che gli viene manifestata da ciascun penitente, alle sue amarezze e sofferenze, ma anche una sensibilità, arricchita dalla grazia, che gli fa intuire d'istinto la tipologia del penitente che ha di fronte, le sue prevedibili resistenze e gli aspetti su cui fare leva, per guadagnarsi il suo cuore senza suscitare l'ostilità. Per riuscire nel suo ministero, un confessore dovrà intercettare la sensibilità dei suoi penitenti e assecondarla per quanto gli è possibile, poiché è quella la via privilegiata per raggiungere le convinzioni profonde e, così, propiziare un'autentica trasformazione di vita.

Nella lettera apostolica scritta in occasione del IV centenario della morte di san Francesco di Sales, papa Francesco rimarca questa capacità di adattarsi alla sensibilità del proprio tempo, che fu una delle espressioni di carità proprie del Salesio, così come emerge da una sua lettera: «Vi devo dire che la conoscenza che vado acquisendo ogni giorno degli umori del mondo mi porta ad augurarmi appassionatamente che la divina Bontà ispiri qualcuno dei suoi servi a scrivere secondo il gusto di questo povero mondo».⁸ Analogamente, un buon confessore, vitalmente attento a chi ha di fronte, saprà intuire i 'gusti' e gli 'umori' dei penitenti, li accetterà pazientemente e camminerà al loro passo, affinché Dio arrivi a regnare in quelle anime. Se la meta è ben chiara, poco importa quanto sia tortuoso il sentiero che vi ha condotto.

6. Custodia della parola

C'è poi un'altra attitudine che il futuro confessore deve assolutamente acquisire: la capacità di custodire cautamente le proprie parole. Si tratta di un requisito indispensabile, perché è la base umana che consentirà un giorno di custodire quanto il sacerdote verrà a conoscere *a nome di Dio*, confessando, e che pertanto viene posto sotto *sigillo*, giacché resta sottratto alla sua disponibilità.⁹

Sono ben note le ragioni teologiche che supportano il sigillo sacramentale: «L'inviolabile segretezza della Confessione – afferma la *Nota della Penitenzieria Apostolica* – proviene direttamente dal diritto divino rivelato e affonda le radici nella natura stessa del sacramento, al punto da non

⁷ Simone WEIL, *Riflessioni sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio*, in ID., *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, pp. 191-201.

⁸ FRANCESCO, Lettera apostolica *Totum amoris est*, 28 dicembre 2022, Elledici, Torino 2023, pp. 20-21.

⁹ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae. Supplementum*, q. 11 e *Nota della Penitenzieria Apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale*, 29 giugno 2019.

ammettere eccezione alcuna nell'ambito ecclesiale, né, tantomeno, in quello civile».¹⁰ Ora, un seminarista che si prepara ad essere un giorno confessore deve anche prepararsi ad ospitare in sé quanto gli sarà affidato sotto sigillo, con la consapevolezza di custodire un deposito che in nessun caso egli dovrà rivelare, neppure indirettamente, un deposito sul quale non gli è consentito tornare neppure col proprio pensiero, perché egli non l'ha appreso a titolo personale, come si ascolta una confidenza, ma nell'esercizio del proprio ministero di confessore, dunque in uno spazio sacramentale, che è territorio di Dio. Quel segreto resta racchiuso tra Dio e Dio. Ecco perché il sacerdote non ne può disporre in alcun modo.

Come prepararsi a custodire integro il sigillo sacramentale, circondando di somma discrezione tutto quanto riguarda la materia di confessione? Imparando a custodire ora la propria parola, anche in cose piccole, apparentemente di poco rilievo. Hai ascoltato una mormorazione? Falla morire in te, senza diventarne a tua volta il tramite. Fuggi quel chiacchiericcio pettegolo di sacrestia, che quasi sempre è venato di critica e lascia il cuore arido, sfiduciato.

Conosco persone, anche avanti con l'età, che non sanno trattenere per sé quasi nulla, tale è la voglia che hanno di riversare nelle orecchie altrui quanto hanno appena appreso. Con un'abitudine del genere, è arduo custodire il sigillo sacramentale. E se anche uno non incorrerà – Dio non voglia! – nella violazione diretta del sigillo, certo potrà scivolare in atteggiamenti disinvolti, sempre gravemente sconvenienti in un sacerdote. Di ciò che uno ha udito in confessione non si parla. Mai. Anche se non riguarda la materia diretta del sigillo. Meglio essere massimalisti in questo campo, vista la preziosità del bene da tutelare.

7. Cura della propria vita spirituale

Se le attitudini considerate finora rientravano per buona parte nel campo delle virtù umane, le restanti tre fanno parte del vissuto specificamente cristiano e sacerdotale.

Tra esse, un posto di rilievo va assegnato alla *cura della vita spirituale personale*. Si tratta forse della migliore preparazione remota che un buon seminarista possa esercitare in vista del futuro ministero di confessore. Si potrebbe infatti assistere ad un paradosso: mentre nel campo delle professioni civili si richiede al candidato una competenza certificata, giacché proprio sulla base della sua perizia scegliamo il professionista che fa al caso nostro, quando poi si passa alle 'cose dell'anima' – da cui possono dipendere conseguenze ben più rilevanti – non di rado ci si illude che basti un po' di buona volontà, oppure sia sufficiente ripetere le stesse cose. Chi di noi si farebbe curare da un medico che ragionasse pressappoco così? E allora, se la salute dell'anima è sconfinatamente più preziosa di quella del corpo, perché tolleriamo un tale modo di pensare quando si tratta di un confessore o un direttore spirituale?

Dunque, anche un confessore è chiamato ad essere un 'professionista'. Non un gestore anonimo, né un funzionario del sacro, ma un 'professionista' delle cose di Dio, perché questo si attendono implicitamente da lui i penitenti che lo accostano. Ora, per acquisire questa scienza delle cose di Dio non basta la teologia accademica, se questa non è stata assunta vitalmente, sino a trasfondersi in vita teologale d'amicizia con Dio.

Per un confessore, infatti, la propria vita spirituale funge da campionario a cui attingere per raffrontare le esperienze spirituali che i penitenti gli comunicano. Beninteso, il confessore eviterà accuratamente di fare della propria esperienza spirituale il parametro implicito di valutazione, perché questo risulterebbe terribilmente impoverente e impedirebbe di intuire le vie per cui Dio conduce un'anima, qualora quelle vie siano diverse dalle proprie.

Ad un confessore, una sufficiente esperienza spirituale serve anzitutto da base per comprendere quanto i penitenti gli comunicano, specie quando ciò non è chiaro ai loro stessi

¹⁰ Nota della Penitenzieria Apostolica, § 1.

occhi, ma tocca proprio al confessore decifrarlo, a partire da indizi. Al contrario, un sacerdote che non si prenda cura della propria vita spirituale si sentirà ben presto fuori posto in confessionale, laddove ascolta cose che non capisce o delle quali non riconosce l'obiettivo importanza. Un sacerdote del genere – mi arrischio a dire – farebbe bene a tenersi alla larga dal confessionale, perché potrebbe rischiare di scandalizzare i suoi penitenti, i quali, paradossalmente, potrebbero rendersi conto di saperne più di lui, proprio mentre cercavano da lui luce e conforto. Quando ciò accade, un penitente si sente più solo di prima, perché neanche un ministro di Dio, preposto dalla Chiesa come confessore, ha saputo illuminare dall'alto la loro situazione, limitandosi a restituire loro un copione di frasi fatte, buone per tutte le occasioni.

Anche suo malgrado, il tenore della vita spirituale del confessore emerge praticamente in ogni aspetto del sacramento che egli amministra, in modo particolare nell'esortazione che segue l'accusa. I penitenti hanno un intuito speciale per cogliere se quanto il sacerdote sta loro dicendo è un imparaticcio di dottrine, o se invece egli sta attingendo discretamente dalla sua personale esperienza di preghiera e di vita spirituale, e la sta dispensando in modo oggettivo al penitente che ha di fronte. Non di rado, questa percezione trasforma agli occhi del penitente un confessore incontrato per caso nel padre spirituale che egli ha finalmente trovato; non c'è da stupirsi allora se tornerà, o si metterà sulle tracce di quel confessore per poterlo nuovamente incontrare.

Concretamente, la cura della propria vita spirituale non potrà prescindere da due fondamentali strumenti di grazia che il confessore non si stancherà di richiamare ai penitenti e di praticare fedelmente lui stesso: *la confessione regolare* e *l'esame di coscienza quotidiano*. Confessandosi con attenzione, precisione, umiltà, fede sincera, docilità alle indicazioni del confessore, il seminarista acquisisce esperienze per i suoi futuri penitenti, si sta in un certo senso preparando per loro. Allo stesso modo, la pratica fedele dell'esame di coscienza permetterà al futuro confessore di acquisire quella finezza spirituale che un giorno gli tornerà indispensabile per guidare le anime, specialmente quelle più progredite.

8. Senso di Chiesa

La cura della vita spirituale fa maturare poi un'altra attitudine indispensabile al confessore: l'amore alla Chiesa, l'intima sintonia con essa, così che lo spazio universale della Chiesa diviene l'ambientazione naturale del suo ministero. Questo *sensus Ecclesiae*, così caro ai grandi pastori, è anche prerogativa dei buoni confessori. Per più ragioni.

Anzitutto, un confessore deve sempre ricordarsi che è lì *a nome della Chiesa*, di cui fa le veci e in forza della quale egli esercita la propria potestà sacramentale. Se ciò vale per l'agire sacramentale in genere, a maggior ragione per il sacramento della Penitenza, per la cui validità, com'è noto, si richiede che il sacerdote abbia anche la facoltà di esercitare il ministero della Penitenza sui fedeli ai quali imparte l'assoluzione.¹¹ Che cosa rappresenta tale facoltà – tutelata giustamente dal diritto –, se non il vincolo che l'atto sacramentale particolare intrattiene con la Chiesa tutt'intera, la quale ne assicura l'efficacia riconoscendo che il confessore agisce su mandato della Chiesa, giacché ha ricevuto la facoltà di farlo in forza di una specifica concessione, oppure a motivo del proprio ufficio.

Questo senso di Chiesa, che è il perimetro dell'agire sacramentale, dispone ad un sereno *senso di dipendenza*, al di fuori del quale risulterebbe incomprensibile lo stesso ministero sacerdotale. Il ministero di un confessore ha infatti una chiara *responsabilità ecclesiale*; il suo agire nell'ambito del sacramento non viene percepito semplicemente come azione sua personale, ma si carica di una responsabilità che investe la Chiesa tutt'intera. Per questo, nell'amministrazione del sacramento egli dipende in tutto e per tutto dalla Chiesa: insegna e giudica come fa la Chiesa, non secondo i

¹¹ Cfr. CIC 966, § 1.

propri gusti personali, e le sue parole hanno autorità fintantoché restano sotto la copertura del magistero della Chiesa. Un sacerdote che si avventurasse arbitrariamente per altre strade decadrebbe *ipso facto* dal compito d'insegnamento che egli è chiamato ad esercitare, la sua si ridurrebbe all'opinione di un uomo qualunque, aggravata però dalla posizione che occupa, con grave possibilità di scandalo e disorientamento per i fedeli. Quanto nuocciono ai fedeli le opinioni discordanti dei confessori, su temi intorno ai quali il magistero già si è pronunciato in forma inequivocabile!

Questa obbedienza d'amore alla Chiesa non è una questione meramente disciplinare; tocca infatti la natura stessa del ministero sacerdotale, che non può concepirsi se non nello spazio della comunione ecclesiale e nel convinto rispetto di quei vincoli di fede e di giurisdizione che concretamente definiscono il perimetro di tale comunione. Il *sensus Ecclesiae* è appunto quell'attitudine profondamente radicata con cui un sacerdote esercita il proprio ministero come servizio (*munus-minister*) all'intero Corpo ecclesiale, contento quasi di scomparire nelle sue peculiarità personali, affinché nel suo agire sacramentale appaia unicamente l'azione della Chiesa, che egli ama e a cui desidera conformarsi in tutto: nella dottrina da credere, nel culto da celebrare, nella prassi da tenere, addirittura nella sua stessa sensibilità, che poco alla volta assume la forma di un sentire (*sensus*) sempre più in sintonia con quello della Chiesa.

Quanto bene può disseminare un confessore che sia trapassato da questo amore obbediente per la Chiesa! Un confessore che 'senta' con la Chiesa trasmetterà spontaneamente questa sensibilità ai suoi penitenti, i quali, poco alla volta, impareranno anch'essi ad amare la Chiesa come la ama lui, a guardarla e giudicarla come il dolcissimo Corpo di Cristo a cui hanno la grazia di appartenere, come il popolo che Dio stesso si è scelto e ha santificato con la Passione del suo Figlio. Un prete impregnato di *sensus Ecclesiae* è un catecheta ambulante d'impareggiabile levatura!

9. Amore alle anime

Concludo con un'ultima attitudine da iniziare a coltivare per tempo in vista del ministero di confessori, un'attitudine che in un certo senso è il condensato delle precedenti e, al contempo, il banco di prova che ne verifica l'autenticità: *l'amore per le anime*. Non ci insospettisca il termine, oggi forse un po' desueto, di 'anime'. Nessun dualismo, né concezioni antropologiche frammentarie; più semplicemente, l'anima designa il centro spirituale della persona umana, permeabile alle mozioni dello Spirito, che assicura la permanenza d'identità anche dopo la morte corporale. L'anima è quanto di più soggettivo e irriducibilmente personale vi sia, eppure non si identifica integralmente con la coscienza psicologica, con i tratti di personalità, con lo stato attuale di maturità. Parlare di 'anima' rimanda linguisticamente ad uno spessore ontologico che ha un chiaro carattere trascendente.

Per questo un pastore autentico, un buon confessore, guarda alle persone che ha di fronte e vede anime con un destino eterno. Anime redente da Cristo, anime in pericolo o magari avviate alle vette della santità, anime da salvare, correggere, ammonire, anime da perfezionare, anime per cui pregare, anime da distogliere da sicura rovina.

Un sacerdote è per natura suo amico delle anime, disposto all'occorrenza a diventare *un fedele amico dell'anima* per coloro che desiderano accompagnarsi un tratto con lui.¹² Tutto questo

¹² L'esempio del giovane Giovanni Bosco è assai eloquente, allorché egli ricorda la sua prima guida spirituale, il sacerdote don Giovanni Calosso: «Io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo» (Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, in *FS*, p. 1184).

non si improvvisa, né viene conferito in modo automatico con l'ordinazione sacerdotale, dal momento che si tratta di una sensibilità spirituale da coltivare pazientemente, la quale fa da base all'agire sacramentale a cui l'ordinazione abilita.

Un sacerdote che ama sul serio le anime non sarà un funzionario ad orario; egli porterà sempre con sé i suoi penitenti, li ricorderà celebrando la S. Messa, implorerà per loro la divina Misericordia, forse arriverà anche a mortificarsi per loro, consapevole che laddove le pie parole non possono arrivare, lo può fare l'azione riparatrice e l'intercessione maturata in offerta di sé.

Forse un tale prete non risplenderà agli onori del mondo e, probabilmente, non sarà riconosciuto come modello originale neppure da tanti suoi confratelli. Eppure, nella penombra del suo confessionale egli edifica sul serio la Chiesa, sparge i semi del Regno e lo coltiva alacramente nelle anime.

Conclusione

Probabilmente si potrebbero identificare ancora altre attitudini utili a formare per tempo un buon confessore. Mi permetto di consegnarlo come possibile esercizio spirituale. Alla base di tutto, però, occorre che il sacerdote *creda* lui stesso all'insostituibile importanza del sacramento della Penitenza e ne scorga l'austera bellezza, attraverso la frequentazione personale.

La confessione è cosa *seria*, perché il peccato è davvero terribile, giacché può produrre conseguenze irreparabili. Ma la confessione è anche cosa estremamente *bella*, perché lì, al riparo del vincolo sacramentale, possiamo intrattenerci con Dio e ricevere da lui il tocco silenzioso della sua grazia sulla nostra anima.¹³ Un seminarista, un giovane prete, che sperimentino questo nella loro vita e, vivendolo, ne rafforzino l'intima convinzione, già si stanno preparando ad essere un giorno eccellenti confessori. La grazia di Dio non si è esaurita: Egli saprà concedere alla sua Chiesa, anche oggi, santi confessori e pastori intrepidi, suscitandoli Lui stesso in mezzo al gregge del suo popolo.

¹³ Cfr. ANONYMOUS, *Tract 4: Rekindling Attraction for the Sacrament of Penance*, in *Nova et Vetera* 20 (2022) 719-726, p. 726.